

Tappa 2 – Approfondimento

L'ESODO / PASQUA

Nessun compiacimento nella violenza contro i nemici

Non è possibile tentare di cogliere il senso profondo dell'esodo per i cristiani, e dunque della pasqua che vede al centro Gesù, senza ricollocarla nella tradizione della pasqua ebraica (già solo per il fatto che portano lo stesso nome). Infatti, non solo Gesù è stato casualmente ucciso nei giorni della pasqua ebraica che celebra il *memoriale* dell'uscita dalla schiavitù dell'Egitto, ma la sua morte e risurrezione è stata chiamata intenzionalmente fin da subito la sua (e nostra) pasqua. Approfondiamo qui quanto brevemente anticipato a commento di Es 12, Mt 26 e Gv 13 (Terzo anno, tappa 4).

Pasqua, *pèsà*, viene dal verbo *pasà*: «zoppicare / passare accanto, passare oltre / attraversare». Il riferimento immediato, nel testo di Es 12, è al passaggio dell'angelo incaricato di uccidere i primogeniti (cf 12,12). Ma a chi conosce il racconto dell'esodo/uscita dall'Egitto non ci vuol molto a intravedere in questo vocabolo almeno anche l'allusione al passaggio del «mare dei giunchi» (mar Rosso) o addirittura, più a fondo, al passaggio dalla schiavitù alla libertà, dalla «morte» di una vita diminuita¹ alla «rinascita» di una vita in pienezza, finalmente libera.

Nel testo di Es 12 il passaggio dell'angelo sterminatore è detto anche con il verbo *'abàr*: «far passare / passare» (cf 12,13). Il sostantivo *'èber* indica «parte / lato / sponda / frontiera / al di là». Da esso sembra provenire il nome *'ibrî*, ebreo, che sarebbe dunque colui che passa, sta dall'altra parte, attraversa... A tal punto la pasqua incide, sia pure lungo un arco di tempo significativo, a determinare l'identità profonda dell'ebreo. La pasqua di Gesù determina / dovrebbe determinare allo stesso modo, anche se non nel nome, l'identità del cristiano. E' comunque attestato, negli Atti degli Apostoli, che i discepoli-viandanti di Gesù erano chiamati quelli della «via» (cf At 9,2) prima che fossero designati «cristiani» ad Antiochia (cf At 11,26).

La celebrazione attuale della pasqua ebraica - codificata da secoli - prevede come momento essenziale il *racconto* (*haggadàh*) dell'esodo-liberazione. Tale racconto trova il suo luogo durante il *sèder*, la cena pasquale. La narrazione dell'uscita dall'Egitto inizia con una recitazione in aramaico (nei riti italiano e rumeno - negli altri riti è parzialmente in ebraico) del brano *A Lahmah* («Questo è il pane dell'afflizione...») e segue con quello che è il brano più amato, *Ma Nishtanah* («Cosa differenzia questa sera dalle altre sere?»), di solito recitato dal più giovane della tavolata, quasi sempre un bambino. In seguito vengono ricordati gli eventi che hanno portato all'Esodo, e che ne costituiscono la trama narrativa: le *dieci piaghe*, il passaggio del *mar Rosso*, il dono della *manna* durante il cammino nel deserto, i *dieci Comandamenti*, ecc. Il racconto termina con la celebrazione di Dio per quanto ha fatto, solitamente con dei canti e con la recita di salmi di lode².

¹ E' stata SIMONE WEIL, filosofa ebrea-cristiana francese morta in giovane età (34 anni) durante la seconda guerra mondiale, a ricordare come, già per gli antichi, la riduzione (!) in schiavitù comportasse la perdita di molta parte della propria umanità. Forse era perfino ottimista, non avendo avuto piena consapevolezza, al momento della sua morte, di quanto stava accadendo nei campi di sterminio nazisti. In essi, infatti, si perseguiva scientificamente, cioè consapevolmente e con metodo, il totale annichilimento dell'essere umano. La schiavitù lì realizzata comportava dunque la perdita quasi totale dell'umanità dello schiavo.

² Utilissimo recupero in prospettiva cristiana di questa tradizione ebraica della *narrazione scambiata tra padri/madri e figli/figlie* nello splendido libro di JEAN-PIERRE SONNET, *Generare è narrare*, Vita e Pensiero.

Sull'atteggiamento ebraico è bene sottolineare che durante la *haggadah di pèsà* (=racconto di pasqua) si ricordano anche le 10 piaghe d'Egitto, culminanti nell'uccisione dei primogeniti, e il passaggio del Mar Rosso, il cui effetto per le armate egiziane fu la distruzione a causa del richiudersi del mare. Ricordando la lezione preziosa dei «generi letterari» notiamo come si tratti qui di racconti «epico-legendari», che vogliono insieme celebrare la grandezza di Dio e l'immensità del dono ricevuto dal popolo più che fare la cronaca di un massacro. In ogni caso non c'è traccia nell'archeologia di una simile devastazione dell'esercito egiziano. Se fosse davvero accaduta una tale distruzione, certamente la cosa sarebbe stata ricordata e, trattandosi di una delle grandi potenze del tempo, avrebbe causato cambi politici di enorme portata, che invece non ci furono. La tradizione suggerisce comunque, in occasione di questi racconti, che pur nella gioia per la propria liberazione il popolo ebraico deve sempre ricordare con dolore anche le vittime nemiche. Abarbanel (1437-1508), per esempio, fa notare che «noi versiamo gocce di vino mentre nominiamo le piaghe, per diminuire la nostra allegria, con la triste constatazione che la nostra liberazione è costata la sofferenza di altri esseri umani. Il nostro bicchiere di felicità non può essere stracolmo, se la nostra libertà ha comportato una tragedia per altri, siano essi pure nostri acerrimi nemici». La letteratura midrashica racconta a tal proposito che, «dopo il miracolo del Mar Rosso, gli angeli avrebbero voluto aggiungere le loro voci a quelle dei figli d'Israele nel canto della vittoria, ma Dio glielo impedì con queste parole: "Come potete cantare, mentre i Miei figli stanno morendo? I flutti stanno inghiottendo le Mie creature, e voi volete intonare un cantico?"». Già nel testo di Esodo era chiaro che anche l'Egitto è figlio di Dio: «Allora tu dirai al Faraone: "Così dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito"» (Es 4,22). Se Israele è figlio primogenito, non è l'unico! La fede di Israele faceva spazio ad altre figliolanze, ben prima della predicazione di Gesù...

In questo contesto è forse utile offrire anche qualche osservazione sulle PIAGHE, che sempre - e in parte giustamente - suscitano perplessità nei cristiani (e non solo). Come osserva B. Childs, all'interno del canone ebraico il racconto delle piaghe viene sottoposto a critica: «In contrapposizione al tema della liberazione dall'Egitto che continuò ad essere celebrato dai profeti, dal salmista e dai saggi, la tradizione delle piaghe fu pressoché trascurata. Anzi, nella forma tradizionale riportata dall'Esodo non venne affatto usata. Essa fu ignorata del tutto o venne completamente rielaborata. E' assai significativo il fatto che la tradizione biblica non si sia sviluppata nella direzione della successiva esegesi del Giudaismo ellenistico e rabbinico, che accentuava certi aspetti come il dileggio degli egiziani, l'immunità di Israele dal castigo e la sollecitudine di Dio per la causa di Israele»³. Abbiamo visto, per altro, come tale esegesi successiva comprenda in sé anche un significativo appello alla pietà per le vittime.

In generale, il tema del castigo non si può - non si deve - evitare. Infatti non si può educare senza qualche punizione. Ma nel caso delle piaghe, se anche volessimo assumere la dimensione pedagogica del castigare - altra cosa sarebbe la sua dimensione vendicativa, penale, ecc.; questa si da escludersi -, non faremmo una scelta opportuna, perché qui non si tratta né di educare, né tanto meno di emettere un giudizio / una condanna: piuttosto siamo di fronte al racconto *epico* di una guerra, più precisamente al ricordo di una *guerra di difesa* (tipo: ingerenza umanitaria). Una guerra che è narrata come una triste necessità: dopo aver cercato in tutti i modi di convincere il Faraone a «lasciar andare», Dio, a causa dell'ostinazione del Faraone, deve combattere *per difendere i suoi poveri* (gli ebrei sono schiavi!) *e la sua creazione* dalla prepotenza distruttiva e de-creativa dell'Egitto.

³ BREVARD CHILDS, *Il libro dell'Esodo*, PIEMME, pp 180-181.

La successiva interpretazione apocalittica, che metterà in evidenza il coinvolgimento cosmico della guerra tra bene e male, ci aiuta a cogliere un ulteriore elemento, già accennato, presente nel racconto dell'esodo. Israele non sarà mai al riparo lui stesso da qualche "piaga". La cosa era già anticipata in Gen 3 (la natura è sperimentata come ostile dopo il peccato; per tutti, anche per gli ebrei...) e in Gen 6-11 (diluvio / torre di Babele/Babilonia) e torna presente in Es 1 per poi essere sviluppato nel racconto delle piaghe (Es 7-11): si tratta della *de-creazione*, o se si preferisce, del *ritorno della creazione al caos* ostile alla vita a causa del male (la violenza) degli uomini e anche degli ebrei. In Esodo 1 Israele è visto come il compimento della creazione a causa della sua sorprendente fecondità (benedizione) che gli fa «riempire la terra» d'Egitto (cf Gen 1,28 e 9,1!). Qui Israele è descritto come il segno storico dell'efficacia della creazione di Dio, mentre l'Egitto simboleggia la realtà «mondana», lontana e ostile nei confronti del suo Creatore e del popolo che Egli si è scelto per essergli testimone. L'opposizione del Faraone, che ordina l'uccisione di tutti i figli maschi, è interpretata come un'opposizione alla creazione divina. Che dunque le piaghe mandate da Dio abbiano la forma di elementi naturali «impazziti» dice in qualche modo come il male messo al mondo dagli uomini si ritorca contro di loro in quanto sconvolge anche la natura. Questo se da una parte non vuol dire intendere senz'altro ogni evento naturale sconvolgente come punizione o vendetta o guerra di Dio contro gli uomini peccatori, dall'altra non può neppure assolutamente escludere che esse abbiano qualcosa a che fare con i danni inflitti alla natura dalla peccaminosa rapacità umana (come quando si dice che se vengono le alluvioni queste hanno a che fare con la cementificazione del territorio e con i cambi climatici causati dall'inquinamento: cf Francesco, *Laudato si'*).

Aggiungiamo che, leggendo attentamente il testo che descrive le piaghe, ci si accorge ad ogni passaggio, cioè ogniqualvolta arriva una piaga, che appena il Faraone offre un segnale di «conversione» subito il Signore ordina a Mosè di fermare il flagello e Mosè lo fa volentieri. Lui stesso non ha piacere di infliggere queste sofferenze agli egiziani, che sono stati per molto tempo anche il suo popolo adottivo! Purtroppo però il Faraone ritorna continuamente sulla sua decisione, dimostrandosi appunto «ostinato» nella sua volontà di morte e in questo modo attirandola su di sé, secondo la regola che Gesù esplicherà così: «Chi uccide di spada perirà di spada». La morte chiama morte. Se si considerano le cose attentamente, si capisce bene che questa è appunto la ragione per cui le piaghe sono 10 e tutte diverse. Per dieci volte assistiamo allo stesso copione: finta conversione e successiva ritrattazione. Un comportamento che risulta per altro molto offensivo, in quanto è un modo per prendersi gioco di Mosè ma anche del Signore Dio. Il fatto che si arrivi fino alla decima piaga non è secondario: Dio è paziente e fa di tutto per non giungere alla catastrofe perché «non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva». Purtroppo il Faraone si dimostra ostinato e arrogante, accecato dall'orgoglio e per nessuna ragione disposto a rinunciare al suo progetto di sfruttamento criminale di questa etnia schiavizzata. Ma questo è ciò che il Signore non può accettare. Inoltre, parallelamente, con il suo comportamento il Faraone ha progressivamente aperto il campo all'azione distruttiva della morte, che il Signore ha inutilmente cercato di contrastare con il crescendo di dolore delle piaghe. In un certo senso, il re d'Egitto con il suo comportamento ha progressivamente impedito al Signore Dio di tenere a bada la terribile forza di morte che proprio il Faraone ha attivato con la decisione presa contro gli ebrei. Alla fine questa non può che scatenarsi e lo fa secondo la regola della "analogia": morte dei maschi ebrei / morte dei primogeniti degli egiziani. Una catastrofe per gli egiziani, che impedirà agli ebrei, e a Mosè in particolare, di esultare mentre si esce dall'Egitto. Si comprende qui anche il nesso serio e drammatico che esiste tra il capo e il suo popolo, e si intuisce la responsabilità che ha colui che è chiamato a guidare una nazione: quando il suo comportamento, motivato da logiche "di morte", arriva a scelte sconsiderate e "criminali", il suo popolo deve purtroppo prepararsi a pagare del

conseguenze terribili. In realtà l'esito tragico delle 10 piaghe, cioè la morte dei primogeniti, risponde alla regola della analogia ma non nella forma della perfetta corrispondenza. Faraone aveva ordinato l'uccisione di «*tutti i figli maschi degli ebrei*»; qui a morire sono solamente (!) «*i primogeniti d'Egitto*». Siamo ancora sotto la misura, non raggiungiamo la regola del taglione («Occhio per occhio, dente per dente»), a suo tempo inventata per impedire l'eccesso della vendetta. E' un altro modo per far capire che Dio sta fino all'ultimo cercando di contenere la forza dirompente della morte.

Ci piace a questo punto citare una preghiera, cantata durante il *sèder* di pasqua, chiamata *Dayenu* («Ci sarebbe bastato»)⁴. Anche solo le prime righe, che dichiarano un grato «ci sarebbe bastato» a fronte di un sempre di più dei doni di Dio, fanno capire che il grande antidoto alla vendetta è la gioia e la gratitudine per la salvezza ricevuta:

Di quanto grandi benefici noi siamo debitori al Creatore!

Se ci avesse liberati dagli Egiziani e non avesse fatto giustizia di loro, ci sarebbe bastato.

Se avesse fatto giustizia di loro e non dei loro dei, ci sarebbe bastato.

*Se avesse fatto giustizia dei loro dei e non avesse ucciso i loro primogeniti, ci sarebbe bastato (...)*⁵.

Lo «schema» dell'evento salvifico

«Esodo/uscita» nella bibbia non è solo il nome di un avvenimento; diviene l'immagine sintetica - in quanto evento fondatore - della vita di fede. La pasqua ne ricorda i momenti per permettere a chi la celebra di ricollocarsi in essi. Sinteticamente questi potrebbero essere gli elementi⁶:

- Si parte da una situazione di «morte»: Israele è schiavo del Faraone, ma più a fondo - come diranno i profeti (cf p. es. Ez 20) e la Sapienza (cap 15) - è schiavo degli idoli d'Egitto, affascinato com'è dalla sua potenza.
- Da questa situazione lo schiavo - il povero, il peccatore, ecc. - può solo essere «tirato fuori» o «fatto uscire» dall'intervento di Qualcuno che, dall'esterno e per misericordia, venga a prenderlo e a salvarlo.
- Il Signore si serve di un Mediatore che, inviato per questo scopo, dovrà però affrontare difficoltà e ostilità, a tratti mortali. Dovrà fronteggiare l'opposizione degli oppressori, ma a tratti anche la ribellione degli oppressi, trovandosi così tra l'incudine e il martello. Riuscirà tuttavia nell'intento perché il Signore è con lui.
- Una cena / dei riti / dei discorsi spiegano il senso profondo di ciò che accade / accadrà. Tra parola ed evento si stabilisce una feconda dialettica.
- L'«uscita» comporta fatica e spavento. Essa deve essere in qualche modo «forzata» perché non viene naturale. Come sappiamo dall'insistenza di papa Francesco sulla chiesa in uscita, un conto è dirla e un altro è farla... Infatti, l'uscita e l'attraversamento che ne consegue assomiglia a una morte, e chiede un affidamento grandissimo. In prima battuta fa ritrovare

⁴ Questa preghiera è già attestata nel IX secolo d. C.

⁵ D. LIFSCHITZ, *L'Haggadah di Pasqua*, Gribaudi, p 88.

⁶ Si tratta di uno schema molto approssimativo. Può essere utilmente cambiato, ampliato, corretto. Suggerisce un'ipotesi ma soprattutto un esercizio da fare.

i «salvati» davanti al mare con alle spalle il Faraone, ma anche dopo il passaggio del mare ci si ritrova in un deserto, in cammino, messi alla prova dalla povertà, dall'incertezza, dalla apparente assenza di Dio e del suo Mediatore (cf Es 32,1ss), cosa che puntualmente suscita mormorii, rabbiosi rimpianti, ripiegamenti idolatrici (tipo vitello d'oro), che chiederanno presto nuovi esodi. Tuttavia aver osato l'uscita permette di sperimentare fin da subito accompagnamento, custodia e libertà, sebbene riconosciuti a posteriori.

Come si può agevolmente notare, questi elementi è possibile ritrovarli - con differenze che ci daranno da pensare e aggiungeranno rivelazione a rivelazione - anche nella pasqua di Gesù.

L'«anticipazione» rituale dell'evento

L'esodo è «evento fondatore» non solo nel senso che, accaduto quella volta, ha fondato la fede d'Israele sul ricordo di quell'inizio. Si è rivelato un inizio proprio perché si è ripetuto, come è scritto in Amos 9,7: «Non siete voi per me come gli Etiopi, / figli d'Israele? / Oracolo del Signore. / Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, / i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?». Soprattutto in Isaia il ritorno degli esiliati da Babilonia viene raccontato sul modello dell'esodo dall'Egitto. Questo ha dato motivo di fissarne la memoria come «paradigma» dell'agire salvifico di Dio. Il Dio di Israele è il Dio dell'esodo, anzi degli esodi. Egli si è rivelato come «Colui che è / sarà» liberatore di schiavi. L'epopea dell'esodo verrà letta dal post-esilio in avanti come dinamica permanente dell'esperienza salvifica, sia del popolo dell'alleanza, sia della singola persona. A volte anche il salmista che lamenta una dura situazione di oppressione chiede liberazione per sé ricordando al suo Signore che egli è il Dio dell'esodo e il Creatore (cf uno per tutti Sal 22[21]).

Le prescrizioni per la cena pasquale si sono certamente fissate dopo l'evento dell'esodo. Eppure nel tempo del racconto esse precedono gli eventi che, in seguito, dovranno ricordare. Nella formalizzazione rituale seguente, come ricorda Childs, il racconto dell'esodo durante la cena «è una chiara testimonianza della vita religiosa della comunità che si sforza di vivere una partecipazione continua all'atto redentivo del passato e desidera intensamente la liberazione futura: “Quest'anno siamo qui, ma l'anno prossimo saremo in terra d'Israele; quest'anno siamo qui come schiavi, l'anno prossimo saremo persone libere in terra d'Israele”»⁷. In questo senso il testo parla di «memoriale» (*zikarôn* da *zakàr*: «ricordare») e non di semplice «ricordo / memoria» (*zèker*). Si tratta di ricordare qualcosa che è sempre presente, attuale, efficace anche nel tempo di coloro che ne celebrano il memoriale. Insomma, raccontare prima dell'evento un rito che deve ricordarlo persegue un duplice scopo: *a*) aiuta a capire il senso profondo di quello che accadrà, mostrando come nella storia salvifica evento e parola si illuminino a vicenda; *b*) l'immedesimazione ottiene l'interessante effetto di collocare la pasqua, rispetto a chi celebra, non solo alle sue spalle (passato) ma soprattutto di fronte (futuro).

Centralità dell'Esodo nella Torah (Pentateuco) e nelle Scritture di Israele

Due simpatici esercizi ci aiutano a capire subito il rilievo decisivo che l'esodo ha - indissolubilmente come evento e come parola/narrazione - nelle Scritture di Israele (Primo Testamento).

Il primo riguarda i nomi ebraici dei cinque libri della Torah:

⁷ B. CHILDS, *cit.*, pp 219-220

Genesi: **IN PRINCIPIO** [Dio creò il cielo e la terra]

Esodo: **QUESTI (SONO) I NOMI** [dei figli di Israele entrati in Egitto]

Levitico: **CHIAMÒ** [il Signore verso Mosè e gli parlò]

Numeri: **NEL DESERTO** [il Signore parlò a Mosè]

Deuteronomio: **QUESTE (SONO) LE PAROLE** [che Mosè parlò a tutto Israele]

Il secondo mette in serie le chiusure dei tre grandi blocchi degli scritti biblici secondo il canone ebraico (Legge, Profeti e Scritti):

Tôrâh ('Legge')

¹⁰Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia, ¹¹per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra d'Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutta la sua terra, ¹²e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele. (Dt 34)

N^ebi'îm (Profeti [anteriori e posteriori])

²²Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb precetti e norme per tutto Israele.

²³Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore:

²⁴egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, perché io, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio. (MI 3)

Ketûbîm (Scritti)

²²Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto: ²³"Così dice Ciro, re di Persia: "Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!". (2Cr 36)

Come si vede, Genesi/In principio è la grande introduzione a un unico evento, quello dell'esodo, che si distende nella narrazione degli altri quattro libri. Questa cosa si può vedere già nei titoli (ebraici) di questi libri, sia per il riferimento all'Egitto, sia soprattutto per la menzione di Mosè e del suo servizio alla Parola di Dio. Risulta così che i quattro quinti della *Tôrâh* (=istruzione/insegnamento racconto salvifico) riguardano l'esodo e il cammino nel deserto, con tutto quello che esso ha comportato: istruzioni, segni, teofanie, leggi, alleanze, costruzione del santuario portatile, cadute e perdoni, peregrinazioni, ecc. Al centro capeggia il Levitico, libro del culto inteso come luogo d'incontro tra Dio e il popolo nella "santità". La narrazione termina sulle soglie della terra con la morte di Mosè. L'ingresso nella terra promessa e la sua conquista saranno

guidati da Giosuè (e raccontati nell'omonimo libro), ma intanto la Torah ha fissato i tratti decisivi dell'identità ebraica, per la quale, dunque, *non è indispensabile il possesso della terra promessa*. L'esodo è evento fondatore e sufficiente della fede di Israele.

Nei testi finali dei grandi blocchi di libri biblici si mostrano almeno queste tre caratteristiche: *a)* il riferimento all'esodo (evidente nel primo e nel secondo; più nascosto in quel «il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!»); *b)* la centralità della parola (Mosè profeta; la Legge di Mosè; lo scritto di Ciro); *c)* la permanente attualità dell'esodo, vera e propria "struttura" dell'esperienza comunitaria della fede. Il riferimento all'esodo, tuttavia, innesca una apertura prospettica verso il futuro e non un semplice ricordo della gloria passata. Se infatti «non è più sorto un profeta come Mosè», Dt aveva però promesso per bocca dello stesso Mosè: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto» (Dt 18,15). In Malachia si vede addirittura un riferimento al giorno finale (o della visita del Signore) - che il profeta aveva descritto in 3,17 così: «Essi diverranno - dice il Signore degli eserciti - la mia proprietà particolare [*s^egullàh*: cf Es 19,5!] nel giorno che io preparo. Avrò cura di loro come il padre ha cura del figlio che lo serve» -, e si esorta a custodire la parola di Mosè quale guida sicura verso quell'incontro. E infine nel secondo libro delle Cronache si menziona l'editto di Ciro, autorizzazione dell'esodo da Babilonia degli schiavi ebrei e vera e propria profezia del nuovo esodo permanente: alla fine della lettura dell'intera bibbia il comando/invito/possibilità è quello di «salire», uno dei verbi della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto che per sempre risuonerà nella fede di Israele e della chiesa. La fede chiede di «uscire», incontrare Dio ci porterà sempre «fuori». Di volta in volta le «entrate» saranno da abbandonare per sempre nuove uscite, fino all'approdo definitivo.

Luca Moscatelli